
RECENSIONI

a cura di **Pietro Pascarelli**

Valeria P. Babini

Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento

Il Mulino. Bologna, 2010, pp. 364, 28 €.

La storia della psichiatria in Italia nel Novecento è contrassegnata da diverse “rivoluzioni”, terapeutiche, legislative, per non parlare della “rivoluzione psichiatrica” portata avanti da Franco Basaglia; eppure l’importante libro appena pubblicato da Valeria P. Babini, che insegna Storia della Psicologia all’Università di Bologna, non può che far emergere profonde, radicate continuità in questa stessa storia, come un “sottofondo” (a ogni modo assai visibile) di sistematica violenza, di marginalità (della questione psichiatrica nell’ambito della società italiana e della psichiatria italiana rispetto a quella europea e occidentale), di contraddizioni raramente affrontate (la psichiatria deve essere custodia o cura?, *vexata quaestio*), senza dimenticare il fatto che la psichiatria italiana (quella ufficiale, accademica) è stata fino all’epoca di Basaglia una psichiatria pervicacemente organicista, biologica, refrattaria alla psicoanalisi ed alla psicoterapia.

Liberi tutti è un libro che esce trenta anni dopo il suo precedente più importante, *La storia del manicomio*

in Italia dall’Unità a oggi, a firma di Romano Canosa, ed è un libro che non può che organizzarsi attorno alla genesi delle due leggi (quella del 1904 e quella del 1978, impropriamente riconosciuta come “legge Basaglia”), che hanno determinato l’assistenza psichiatrica in Italia nel Novecento. Non si può d’altra parte tralasciare la “legge Mariotti” (la n. 431 del 1968), che aveva già iniziato a modificare la legge d’inizio secolo, pure senza risolvere le contraddizioni più profonde di quella: “Le innovazioni più significative sono quelle introdotte dall’art. 4 che prevede la possibilità del ricovero volontario, nonché l’abolizione del casellario giudiziario: è l’art. 11 con cui finalmente la malattia mentale diventa una malattia e basta, non più qualcos’altro. La 431 dispone che il manicomio dovrà assomigliare a qualsiasi altro ospedale specialistico (...). Qualcosa dunque si è finalmente mosso anche a livello legislativo, ma è una legge stralcio in cui sono presenti molte contraddizioni interne. Dando la possibilità del ricovero volontario, la 431 apriva sì l’ospedale psichiatrico, ma non chiudeva certo il manicomio per tutti quelli che volontari non erano o non erano stati. Frutto di un dibattito già vecchio e soprattutto superato, ‘la Mariotti’

non parlava di territorializzare gli interventi, non prevedeva quella continuità di prevenzione, cura, post-cura che era stato il cavallo di battaglia della politica di settore” (pp. 247-248).

Il libro di Valeria P. Babini segue con ampi, puntuali riferimenti, tutte le voci che uscivano dai manicomi (o che rappresentavano un interesse culturale o politico verso il mondo manicomiale) attraverso non soltanto le riviste scientifiche, ma soprattutto attraverso il giornalismo, la letteratura, il cinema, la fotografia. In questo senso, il volume riesce a raccogliere anche le voci isolate, eccentriche, eretiche nei diversi momenti storici del secolo (si pensi, solo a titolo di esempio, a Giovanni Enrico Morselli ed al “caso Elena”, pubblicato su “Rivista Sperimentale di Freniatria” nel 1930 e ripubblicato da Métis, Chieti 1995, con una introduzione di Eugenio Borgna ed una appendice di Filippo Maria Ferro). La questione terapeutica, inevitabilmente affiancata e sovrapposta a questioni “tecniche” come quella della contenzione, è un tema che attraversa tutto il racconto della Babini, a partire dal prolungato “nichilismo terapeutico” esistente all’avvento delle terapie di shock – quest’ultimo sicuramente favorito dall’atmosfera di spregiudicato sperimentalismo favorito dal regime e dall’ideologia del fascismo (“l’importante è tentarle tutte”, p. 104); è poi trattata la rivoluzione degli psicofarmaci a metà degli anni Cinquanta – un tema, questo, che

dovrebbe essere studiato in profondità, soprattutto negli archivi clinici degli ex ospedali psichiatrici. Proprio gli anni del secondo, lungo, dopoguerra hanno rappresentato un momento d’inizio nei rapporti (dapprima molto difficoltosi e discontinui) fra follia e “mondo dei sani” – anche in questo caso si pensi alla letteratura, si pensi a Mario Tobino, ed al giornalismo. E proprio in questo senso si comprende la rivoluzione (non senza aver creato nuovi problemi, ovviamente) apportata dagli psicofarmaci: ad esempio, a proposito dell’affermazione dell’arteterapia e della scoperta dell’*art brut*: “Una mano la danno gli psicofarmaci. Non solo il loro utilizzo favorisce la pratica terapeutica consentendo a un numero maggiore di persone di esprimersi attraverso il disegno e i colori, ma nell’evoluzione pittorica del malato trattato con psicofarmaci si cercano anche i segni di un progressivo sciogliersi dei conflitti, di un linguaggio pittorico che si fa vieppiù comprensibile” (p. 166). La seconda parte del libro è la complessa, avvincente ricostruzione delle tante, diverse esperienze (alcune condotte con successo, altre meno) che hanno contribuito, direttamente o indirettamente, alla promulgazione della legge del 1978 sulla chiusura dei manicomi, ma anche di quella di poco successiva per l’istituzione del servizio sanitario nazionale. Le lotte antimanicomiali, spesso nate per iniziativa di singoli, hanno permesso di “mettere fra parentesi” l’ostinata conservazione (medica e culturale)

della psichiatria accademica: la Babini racconta il valore e la singolarità degli *esperimenti* (teorici e soprattutto sul campo) svolti a Gorizia, Parma e Trieste con Franco Basaglia, ma non solo: tanti altri casi dovremmo citare, da Perugia a Nocera Inferiore, con la fondamentale esperienza di Sergio Piro, da Milano con Pier Francesco Galli e il “Gruppo per lo sviluppo della psicoterapia”, a Firenze, con la “Associazione per la lotta contro le malattie mentali” e la rivista “Assistenza psichiatrica e vita sociale”, e solo per fare due esempi tra i più significativi.

Negli anni Sessanta, nell'Italia del centrosinistra, si è avuto tutto un moltiplicarsi, pur fra non poche polemiche, di resistenze alla psichiatria ufficiale, all'istituzione manicomiale, attraverso la diffusione, finalmente fra l'opinione pubblica, di voci e volti dai manicomi: la psichiatria è stata allora imposta come questione politica e civile, non solo medica. L'immagine dei *Manicomi come lager* non è servita soltanto da titolo per un importante libro di Angelo Del Boca (nel 1966), ma ha rappresentato davvero un efficace strumento per mostrare l'intollerabilità di quella istituzione. L'Italia degli anni Settanta, anche grazie all'inedita attenzione dei media, è divenuta anche “il paese di Basaglia”, in cui la “scoperta della libertà” nella e dalla istituzione manicomiale ha reso poi possibile la chiusura (prima al mondo) del “San Giovanni” di Trieste. Non solo

Basaglia, ovviamente, ma senza poter fare a meno di Basaglia, della “novità storica” che lo psichiatra veneziano ha portato, da Gorizia in avanti: “Forse è anche l'isolamento a spronare Basaglia. Certamente la violenza da lui stesso subita – penalizzato, come è stato, da un ‘esilio’ scientifico e umano – deve averlo aiutato nella messa a punto di quel concetto di ‘esclusione’ che resterà il perno di tutta la sua riflessione psichiatrica e politica. Comunque sia, è in quella situazione così sfavorevole, sia politicamente che culturalmente, in quella città così decentrata, così ai margini dell'Italia – dove il muro di cinta dell'ospedale è un tratto di confine di Stato con la Jugoslavia – è in quella ‘zona bianca’ in mano democristiana lì, a Gorizia, che Basaglia avverte la necessità e insieme l'opportunità di avviare una ‘esperienza pilota’ ” (p. 202).

Francesco Paolella